



voci dalla Palestina occupata

BoccheScucite

أفواه مفتوحة



n. 82 del 1° agosto 2009



Se la denuncia prende il volo. Andata e ritorno

Volo Tel-Aviv Venezia, 19 luglio 2009

Ma che sta succedendo? Non appena comincio a sfogliare il quotidiano Haaretz che la compagnia aerea ha appena distribuito al centinaio di passeggeri, l'occhio cade su una grande vignetta a centro pagina che ironizza sullo spot della compagnia telefonica israeliana a cui BoccheScucite aveva dedicato lo scorso editoriale. (<http://www.haaretz.com/hasen/pages/PrintEdition.jhtml>)

Ma guardando la vignetta non credo ai miei occhi: mentre lo spot aveva allegramente trasformato il muro dell'apartheid in un "innocente" spunto per scherzare anche sulla più criminale occupazione del mondo ("che forza! Tutto è grande! CellCom!"), il disegnatore non nasconde ai lettori israeliani la condizione disumana del popolo palestinese disegnando tanti, tantissimi uomini, donne e bambini incolonnati come bestie sotto il muro e davanti ad un check point sbarrato. Il pallone, che alla TV cadeva sulla jeep di soldati che diventavano presto assurdi giocatori di una improbabile partita di calcio, nella potente vignetta piomba come le bombe assassine degli F16 su un intero popolo schiacciato dalla violenza di un esercito che lo soffoca tra muro e filo spinato, con la canna del fucile direttamente puntata sulla gente inerme...

Ma il mio stupore non si ferma a questa vignetta che il nostro Vauro avrebbe potuto pubblicare da noi solo sul Manifesto. C'è bel altro di esplosivo su questo numero del 19 luglio di Haaretz; parole ancora più esplicite dei disegni di questa vignetta che condanna chi ha fatto di un crimine uno spot, scherzando con un sistema di oppressione che condanna Israele con l'imprimatur di

centinaia di Risoluzioni Onu. Proseguo nella lettura e sgrano gli occhi nel tradurre non uno, ma ben sei articoli (su un totale di 8 pagine) fortemente critici contro il governo israeliano. Bel coraggio ha dimostrato il direttore nel piazzare un macigno come il pezzo di Gideon Levy, proprio in testa alla rubrica "Opinions and comments": "Israele non paga il prezzo dell'ingiustizia dell'occupazione" -titola Haaretz- e prosegue: "La vita in Israele è piacevolissima; i ristoranti e i nights sono pieni di gente, le spiagge brulicano di vita, aspettiamo Madonna e l'orchestra della Scala per un'estate 2009 favolosa...Chi dovrebbe ancora angustiarsi pensando al processo di pace, ai negoziati e al prezzo che inevitabilmente dobbiamo pagare? Perché dovremmo cambiare? La vita in Israele è oggi enormemente migliore che in altri Paesi. Come in Svizzera? Anche meglio! La situazione della sicurezza è senza preoccupazioni. Non ci sono attentati arabi né attacchi terroristici nonostante Netanyahu finisca ogni suo discorso citando l'inesistente pericolo terroristico. Certo, un bel po' di anni fa c'era stata un'ondata di violenza, ma ormai da anni viviamo tranquilli." E l'ironia amara di Levy sbatte in prima pagina la parola "occupazione" che da noi è semplicemente censurata da tutti, dal Corriere della Sera a Repubblica: "Israele non sta pagando nessun prezzo per l'ingiustizia rappresentata dall'occupazione. Il muro di separazione, i media, il nostro sistema educativo e la propaganda politica stanno facendo un ottimo lavoro nel creare in tutti noi israeliani l'illusione che possiamo tranquillamente dimenticarci di ciò che non dovremmo proprio dimenticare, cioè le conseguenze dell'occupazione militare. E se non stiamo pagando alcun prezzo per questa ingiustizia, perché mai dovremmo farla finire?"

Non ha certo tagliato le finali Gideon Levy. Ma è in buona compagnia a fianco di un'altra analisi tagliente di Yitzhak Laor a quattro colonne con tanto di foto. E' un giudizio pesantissimo sulla proposta del Ministro dei trasporti di cambiare tutti i nomi

delle località scritte in arabo secondo traslitterazioni in ebraico, come quella sottilmente perversa di non chiamare più Gerusalemme col nome arabo Al-Quds, ma solo Jerusalem. Commenta Laor: "La proposta del ministro appare subito come l'ennesima ingiustizia scaraventata su tutto il popolo arabo". E prosegue citando (e criticando) Netanyahu: ha detto il primo Ministro: "Questa è la terra natia del popolo ebraico, questa è la terra dove la nostra identità è stata dimenticata". Ma io aggiungo: Dov'è questa terra natia? Forse Nablus? E Netanyahu ha incalzato: "Nel cuore della nostra patria vive oggi una grande comunità di palestinesi." Come sarebbe?! Cinque milioni di palestinesi (in Israele e nei Territori Occupati) sono forse una comunità?" La foto che accompagna l'articolo è a colori, anche se il soggetto del muro resta più grigio che mai; un nuovo cartello stradale annuncia: attenzione, pericolo demolizione case, con un caterpillar che abbatte una casa palestinese.

E non è finita. A pagina 2 del giornale, trovo un altro articolo contro la colonizzazione in West Bank ("L'Autorità Palestinese teme che gli Usa continuino a permettere la costruzione di nuovi insediamenti"), e poi ancora un altro pezzo di Akiva Eldar che ironizza su Olmert che "ha approvato il suo vecchio rivale Netanyahu affermando che "Barack Obama sbaglia a pretendere il congelamento della costruzione delle colonie perché questa sua insistenza ci distrae dal vero processo di pace"...

E quando leggo a pag.3 un articolo sulla "ripresa del dibattito interno sulla necessità per lo Stato d'Israele di dotarsi di una Costituzione scritta", mi alzo in piedi per vedere se anche altri passeggeri stanno sfogliando Haaretz... "Che soddisfazione!" -penso dentro di me godendomi la scena di così tanti cittadini israeliani costretti dalle cinture di sicurezza e da un giornale omaggio, a leggere le critiche più aspre al regime di apartheid del loro Paese! La maggior parte dei viaggiatori ha in mano questo giornale, nelle due versioni in inglese e in ebraico. La maggior



parte di loro, questa mattina del 19 luglio, ha in teoria la possibilità di aprire gli occhi sulla radice del conflitto, l'occupazione.

Certo, una cosa è leggere e un'altra è vedere con i propri occhi. Scriveva infatti l'israeliana pacifista Neta Golan nel libro del Patriarca Sabbah (Voce che grida dal deserto, EP): "Sono convinta che è Israele ad avere le chiavi della pace. Dobbiamo ritirarci dai Territori Occupati ora, senza reticenze e «concessioni unilaterali», nel nome della giustizia. Siamo noi che dobbiamo porre fine a omicidi mirati, arresti indiscriminati, distruzioni di case, confisca di terre. Siamo noi che dobbiamo liberare il popolo palestinese dall'oppressione a cui lo stiamo sottoponendo. Quando nell'ottobre 2000 iniziò la seconda rivolta palestinese contro l'occupazione israeliana, iniziai una veglia con altri israeliani di fronte all'ufficio del primo ministro Barak: chiedevamo che l'esercito e la polizia israeliana cessassero di sparare contro civili disarmati. Circa trecento palestinesi vennero uccisi in quei primi mesi di protesta. Io onestamente credevo a quel tempo che la società israeliana e la comunità internazionale non avrebbero permesso che continuasse la sistematica uccisione di contestatori disarmati, la maggior parte dei quali bambini. La differenza tra noi, israeliani che protestavano in piazza, e gli altri israeliani, che guidavano le loro macchine gridando «traditori!» verso di noi, è che noi abbiamo trascorso del tempo con i palestinesi nei Territori Occupati ed eravamo consapevoli a quello che gli israeliani stavano facendo in quei luoghi."

Quante volte ci chiediamo: "ma gli israeliani sanno quello che il loro Governo sta compiendo ai vicini di casa palestinesi?" Se un giorno qualsiasi come il 19 luglio e un aereo qualsiasi da Israele all'Italia, fossero un campione accettabile per un sondaggio della società israeliana, dovremmo concludere che la grande maggioranza di israeliani sa e conosce la misura di questa colossale ingiustizia.

Quante volte ci chiediamo: "ma cosa possiamo fare noi?" Se 40 italiani appena rientrati dalla Palestina con Luisa Morgantini più altri 40 di Pax Christi che partono oggi, più tanti altri "internazionali", fossero un campione accettabile, dovremmo concludere che sta aumentando il numero di coloro che vogliono vedere con i loro occhi per denunciare con la loro bocca l'occupazione israeliana. Tutte bocche scuicite, con biglietto di andata e ritorno.

Nandino Capovilla per BoccheScuicite



La disuguaglianza nella West Bank diventa un regime schiavista

di Amira Haas

La tribù degli Jahalin dalla West Bank invia buone notizie ai propri confratelli di Gaza: si possono superare gli effetti dovuti all'assedio israeliano costruendo case con pneumatici usati ripieni e ricoperti di fango. In questo modo i rifiuti possono essere riciclati, i costi di costruzione fortemente ridotti e le strutture isolate dal freddo e dal caldo, cose che non possono fare le costruzioni in cemento.

In uno degli accampamenti degli Jahalin nella regione di Wadi Qelt nella West Bank, stanno costruendo con copertoni usati una scuola e un asilo infantile. Trasformare le immondizie in un tesoro, infiamma l'immaginazione. Fin dalla sua cacciata dal Negev nel 1948, la tribù Jahalin ha vissuto su terre di proprietà privata ottenute in affitto dai villaggi palestinesi dei dintorni. Ciò accadeva molto tempo prima che le colonie in espansione invadessero ripetutamente le loro proprietà e



gli editti militari impedissero loro la possibilità di andare a giro con le loro greggi in rapporto alle stagioni e alle fonti d'acqua disponibili.

Gli stessi Jahalin hanno costruito la scuola vicino alle loro case perché le autorità preposte alla zona e alla pianificazione non l'avevano fatto. Il governo israeliano e l'amministrazione civile che hanno il controllo esclusivo sull'Area C (60% della West Bank) non presero in considerazione i beduini quando era determinante per la loro pianificazione generale. Senza un piano generale non c'è alcuna procedura effettiva per ottenere i permessi di edificazione, né per strutture permanenti per grandi famiglie o per cliniche mediche. Come risultato, gli Jahalin e gli altri gruppi seminomadi nella Valle del Giordano non sono collegati alla rete elettrica e al sistema idrico. Vivono in tende e in baracche messe in lista per la demolizione dalle autorità. In senso lato, anche la scuola "ecologica" e l'asilo infantile sono considerate illegali ed è stata stabilita la loro demolizione. Alcuni osservatori assimilano "l'illegalità" di queste strutture a quella degli avamposti israeliani. Questo paragone non è solo falso, ma anche ipocrita, in quanto gli avamposti non vengono smantellati malgrado gli ordini di demolizione. Inoltre, dietro ad ogni avamposto c'è un'agenzia governativa che ha fornito l'aiuto per il suo insediamento. E c'è la questione delle colonie, che sono tutte illegali, non solo gli avamposti.

La radice del problema non è l'illegalità delle colonie e degli avamposti, bensì la visione del mondo degli ebrei israeliani che consacra la disuguaglianza. In altre parole, ciò che è naturalmente opportuno per gli ebrei, dovrebbe essere sconosciuto ai palestinesi. Ciò che è penoso e carente per gli ebrei non è un problema per i palestinesi. L'affermazione ufficiale dei due stati nasconde la realtà di uno stato dominante, dal fiume al mare, uno stato che sposa l'ideologia del Sud Africa dello "sviluppo delle razze separato e disuguale". Il tutto sulla stessa striscia di terra, il tutto sotto l'ordinamento dello stesso governo.

La crescita naturale degli ebrei ed il loro diritto di includere balconate di territori che Israele ha conquistato nel 1967 è stato l'oggetto delle discussioni tra il suoi ufficiali in capo e i leader del mondo. L'esercizio da parte dei beduini del loro diritto di educare i loro bambini in

condizioni umane in un luogo dove essi hanno vissuto negli ultimi 61 anni, ha finito per essere considerato una violazione della legge.

La legge è decisa dall'uomo e rispecchia l'equilibrio del potere del momento, sia su scala globale che locale. L'uguaglianza, d'altro canto, è una qualità della condizione umana. Nel corso della storia, questo attributo è divenuto più evidente grazie alle ininterrotte lotte sociali. Il loro successo – sia esso pieno o parziale – influisce sulla legge.

Una volta c'era una legge che proibiva agli schiavi neri di imparare a leggere e a scrivere. Ci furono però dei criminali che violarono la legge studiando e insegnando. Chiunque emette l'ordine di radere al suolo una scuola per beduini, ne approva l'ordine o lo mette in esecuzione, si allinea con i pensatori, i giuristi, gli ufficiali di polizia di un regime schiavista.



“La vita scorre tranquilla nei parchi per bambini delle colonie della West Bank. Se non fossimo costretti a difenderci continuamente dagli arabi...”





Blocca i lavori per le nuove case di At-Tuwani

Durante l'azione nonviolenta di protesta un bambino palestinese è stato colpito ed un adulto arrestato.

20 luglio 2009 At-Tuwani.

Nel pomeriggio del 20 luglio, ufficiali del DCO (Israeli District Coordinating Office) hanno consegnato ordini di blocco dei lavori per nove strutture palestinesi nei dintorni del villaggio di At-Tuwani. Gli ordini si riferiscono a sette nuove case, una grotta ed una cisterna. In genere l'esercito israeliano consegna ordini di blocco dei lavori prima che venga emesso un ordine di demolizione, dopodiché l'esercito israeliano procede alla demolizione. Durante la consegna degli ordini militari, i palestinesi del villaggio - adulti e bambini - si sono radunati attorno alle strutture per protestare. Uno dei palestinesi presenti ha ammonito i soldati chiedendo loro di consegnare l'ordine di demolizione agli edifici illegali dell'avamposto di Havat Ma'on, che è in continua espansione.

Nel frattempo, i bambini palestinesi hanno circondato ciascuna casa e hanno iniziato a cantare ad alta voce, nel tentativo di rendere più difficile al DCO la consegna degli ordini militari e la comunicazione via radio. In più, i palestinesi si sono seduti per protesta di fronte ai soldati e hanno iniziato a pregare sulla loro terra.

Durante la consegna degli ordini di blocco dei lavori, un ufficiale del DCO ha colpito un bambino palestinese e un soldato ha trascinato per terra un uomo. La polizia israeliana ha inoltre arrestato un palestinese presente durante l'azione di protesta con l'accusa di aver "minacciato" i soldati e l'ha quindi condotto alla stazione di polizia di Kyriat Arba. Una delle strutture interessate dagli ordini militari era già stata danneggiata nella notte del 16 luglio scorso. I palestinesi sospettano che i responsabili del danneggiamento siano stati i coloni israeliani dell'insediamento di Ma'on o dell'avamposto di Havat Ma'on ed hanno

quindi ricostruito la casa il giorno successivo. Nonostante il tentativo dei coloni e dell'esercito israeliani di scoraggiare la crescita del villaggio di At-Tuwani, i palestinesi rimangono convinti nell'affermare il proprio diritto a costruire ed svilupparsi sulle loro terre.

Non mancate di dedicare due minuti per vedere foto e video dell'azione militare:

Foto: <http://snipurl.com/npjih>

Video: <http://snipurl.com/npj9>



“La strada per l'inferno”

di Gideon Spiro

La società democratica in Israele sta attualmente facendo esperienza di una forte aggressione da parte della Destra. Nel corso di una settimana siamo stati testimoni di una serie di incidenti ciascuno dei quali sarebbe motivo sufficiente per suscitare allarme tra i sostenitori della democrazia e dei diritti umani. Nell'insieme, essi costituiscono un colpo potenzialmente mortale a tutto ciò che rimane della democrazia in Israele.

Ciò che segue è solo una lista incompleta:

1. Gerusalemme Est, che venne annessa ad Israele alla fine della guerra del giugno del 1967, è la patria di circa un quarto di milione di palestinesi. Gerusalemme è la capitale della cultura palestinese. La settimana scorsa c'è stato il festival della cultura e della letteratura palestinese con la partecipazione di scrittori provenienti da ogni parte del mondo. In prossimità dell'inaugurazione del festival al teatro Hakawati nella zona orientale della città, è arrivata la polizia israeliana, ha chiuso la sala e ha proibito la messa in scena degli eventi culturali. Gli ospiti giunti dall'estero si sono buscati una lezione istruttiva su come funziona la “sola democrazia del Medio Oriente.” Una forza di polizia che impedisce a scrittori di trasmettere le loro idee richiama alla memoria il peggiore dei regimi tirannici. E tutto ciò sta avvenendo in una città che ogni due anni aggiudica il Premio Gerusalemme per la Letteratura, il quale viene assegnato dalla Municipalità di Gerusalemme, nell'ambito della Fiera Internazionale del Libro, a scrittori le cui opere trattano della libertà dei popoli e delle società. Il Premio, come prima volta, venne assegnato nel 1963 ed il primo vincitore fu un filosofo britannico che fece una campagna contro le armi nucleari, Bertrand Russel. Non c'è alcun dubbio che si stia rivoltando nella sua tomba, per com'è lo stato della umana libertà ora a Gerusalemme.
2. Il capo del Comando Centrale dell'IDF ha dichiarato “zone militari chiuse” le aree adiacenti ai check point della West Bank per impedire alle donne del Machsom Watch di controllare il comportamento dei militari nei confronti dei palestinesi ai posti di controllo. Le donne del Machsom Watch rappresentano al momento la fonte principale di informazioni sui maltrattamenti e sulle umiliazioni che sono il destino delle migliaia di palestinesi che aspettano per ore ai check point. Evidentemente, l'esercito di occupazione vuole agire in una sfera che sia inaccessibile agli occhi della gente.
3. Il quotidiano “Yediot Aharonot” ha licenziato il giornalista politico B. Michael dopo 15 anni di lavoro. B. Michael, un uomo religioso di sinistra, scrittore brillante ed incisivo, è l'unico editorialista del giornale che si esprime in modo categorico e tagliente posizioni contrarie all'Occupazione, alla violazione dei diritti umani, ai coloni ed alla corruzione ufficiale. In quanto persona che è portata per i testi religiosi ebraici, la sua critica della classe dirigente religiosa dei rabbini, che censurava severamente senza pietà, era eccezionale. Non so se la redazione del giornale ha ricevuto ordini diretti dal regime di licenziare B. Michael, o forse dal gruppo dirigente dei coloni, o magari dalla classe rabbinica. Ma non ce n'è necessità. L'atmosfera intemperante che è stata creata dal governo Lieberman-Netanyahu, costituisce un avvertimento abbastanza forte al giornale perché si sbarazzi degli attaccabrighe che disturbano il riposo pomeridiano del regime e dei suoi sostenitori, se esso vuole continuare a fare affari con il regime e con quelli che sono seduti vicino alla tavola delle persone più importanti. [A proposito di B. Michael, leggi “La confessione di B. Michael” che venne pubblicata sull'Yediot Aharonot il 23 gennaio 2009 a conclusione dell'Operazione Piombo Fuso.-NdT]
4. Il Comitato Legislativo Ministeriale ha approvato la “Legge della Naqba” secondo la quale, in occasione della Giornata dell'Indipendenza, è proibito esprimere dolore, sofferenza o dispiacere per la tragedia palestinese. Coloro che trasgrediscono



alla legge possono andare in prigione per tre anni. Come espose in modo molto appropriato B. Michael, Israele abbina la negazione dell'Olocausto con la negazione della Naqba. Per il prossimo Giorno dell'Indipendenza non mi è rimasto nulla da fare tranne che indossare un sacco di tela da lutto in solidarietà con i milioni di palestinesi espropriati ed espulsi. Se un milione di cittadini si comporterà nello stesso modo, il governo sarà costretto a istituire alcuni campi di concentramento nei quali radunare tutti i criminali che boicoteranno la celebrazione.

5. La Knesset ha approvato in prima lettura un progetto di legge, presentato dal MK Zevulun Orlev del partito "Patria Ebraica", secondo il quale ogni dichiarazione che neghi il carattere di Israele quale stato ebraico e democratico, espressa in modo tale che ci sia la ragionevole possibilità che ciò possa essere occasione di "odio, disprezzo o tradimento nei confronti dello Stato" potrebbe portare alla condanna di un anno di prigione. Nel frattempo poiché ritengo che uno Stato ebraico e democratico sia una contraddizione nei termini e siccome mi adopero contro di esso e riverso secchiate di disprezzo e di slealtà su di esso, sto già facendo la mia valigia in previsione di un anno da trascorrere in prigione nel caso in cui alla fine questa legge venga approvata. Insieme alla legge della Naqba, attualmente avrei accumulato quattro anni di prigione.
6. Il MK David Rotern, del partito di Lieberman, ha proposto un progetto di legge secondo il quale a tutti i cittadini verrà richiesta la sottoscrizione di una dichiarazione di fedeltà nei confronti di Israele in quanto uno Stato ebraico e sionista e li impegna a servire nell'esercito o in un servizio nazionale. Questa proposta di legge non è stata ancora approvata, ma è in corso di arrivo al parlamento e sto considerando di prendere misure preventive per chiedere al governo di annullare la mia cittadinanza.
7. Il Ministro degli Interni, Eli Yishai, cerca di inserire un emendamento alla Legge sulla Cittadinanza per dargli la possibilità di cancellare la cittadinanza di arabi senza l'autorizzazione della corte e senz'alcuna consultazione con il

Procuratore Generale. Yishai, un nazionalista e fondamentalista, sta mirando ad ottenere l'autorità di un dittatore in modo da poter negare la cittadinanza agli arabi come in Germania venne negata la cittadinanza agli ebrei.

8. Anche i giudici Levy, Grunis e Meltzer dell'Alta Corte di Giustizia hanno aggiunto il loro bieco contributo approvando il prolungamento della detenzione amministrativa al dr. Ghassan Khaled, lettore in legge presso l'Università Al-Najah di Nablus, che ha già trascorso un anno e mezzo in detenzione amministrativa. Egli non ha la possibilità di difendersi in quanto non è a conoscenza di che cosa è stato accusato. Si ripete una volta ancora questa procedura immorale secondo la quale i giudici se ne stanno riuniti in un'aula chiusa con otto agenti dell'ISA (Shin Bet) e questi ultimi spruzzano le loro gocce di veleno. I giudici hanno accondisceso immediatamente e nello stesso giorno hanno prolungato la detenzione amministrativa. Questo procedimento illegale ricorre in Israele sotto il titolo di "giustizia" – un altro contributo di Israele al linguaggio riciclato dell'Occupazione. I giudici si sono trasformati in cani da guardia per l'ISA, che, all'ordine del padrone, balzano sulle loro prede. Non si tratta di un'Alta Corte di Giustizia, bensì di un'Alta Corte di Crimini Giudiziari.

Tutto questo, come è stato detto, è avvenuto in una settimana. Questa strada sta conducendo Israele direttamente all'inferno.

Haaretz, 17 luglio 2009 (traduzione: Mariano Mingarelli)



Sotto attacco Bil'in, il villaggio pacifista che resiste al muro di Israele

di Luisa Morgantini

Israele vuole fermare la lotta non-violenta e l'unità che si è creata tra Palestinesi, Israeliani e internazionali, che da più di quattro anni manifestano per cercare di fermare la costruzione del muro: negli ultimi tempi, infatti, si susseguono gli arresti sistematici e veri e propri sequestri di attivisti a Bil'in da parte di soldati Israeliani

Israele vuole fermare la lotta non-violenta e l'unità che si è creata tra Palestinesi, Israeliani e internazionali, che da più di quattro anni manifestano per cercare di fermare la costruzione del muro: negli ultimi tempi, infatti, si susseguono gli arresti sistematici e veri e propri sequestri di attivisti a Bil'in da parte di soldati Israeliani. Irruzioni nel cuore della notte, con veicoli militari che attraversano nel buio quella barriera illegale che è il Muro di Apartheid. Decine e decine di soldati, armati di tutto punto strisciano a terra per non essere visti. Procedono lentamente, senza luci, mimetizzati con divise scure e maschere nere sul volto. Arrivano nel cuore di Bil'in attraversando strade e campi. Circondano le case distruggendo tutto quanto incontrano sul loro cammino, sequestrano le persone, inclusi ragazzini di 15 e 16 anni, confiscano documenti, telefoni cellulari e affetti personali degli arrestati.

Anche questo ultimo venerdì un quindicenne è stato prelevato da casa alle tre del mattino, mentre durante la manifestazione gli attivisti sono stati attaccati con uno strano tipo di acqua maleodorante, probabilmente contenente sostanze chimiche dagli effetti urticanti e dall'odore soffocante.

È questo lo stesso copione che si svolge anche in altri villaggi della Cisgiordania, ma Bil'in è diventato un simbolo: il villaggio -dove il muro della vergogna confisca il 49% delle terre- nelle ultime settimane è diventato teatro di un'ulteriore intensificarsi di queste operazioni, delle vere e proprie operazioni di guerra, ai danni di attivisti del Comitato popolare di resistenza non violenta, uomini e donne, civili,

che resistono in modo non-violento, pacifico e creativo contro muro e occupazione.

Spesso gli attivisti di Bil'in rimangono di vedetta sui tetti del villaggio per poter avvisare gli altri dell'incombere dei raid che di solito coinvolgono circa 100 soldati israeliani divisi in gruppi di 20-30 uomini, ognuno dei quali circonda a varie ore della notte le case di Palestinesi accusati di lanciare pietre. Nelle scorse tre settimane, 15 giovani attivisti sono stati arrestati, di questi 15 erano Palestinesi, uno israeliano, in seguito rilasciato, e uno americano secondo quanto riporta un documento di denuncia dell'escalation di violenza a Bil'in, diffuso da Miftah, Iniziativa Palestinese per la promozione del Dialogo e della democrazia.

Ho visto con i miei occhi i moltissimi feriti alle manifestazioni che ogni venerdì si svolge a ridosso del cantiere del muro e durante le quali i soldati israeliani utilizzano bombe sonore, candelotti di gas lacrimogeno, gas chimici e urticanti, io stessa sono stata più volte intossicata da quei gas, mentre proiettili di gomma venivano spesso sparati ad altezza d'uomo.

Il 19 aprile scorso Bassem Abu Rahmah, 30 anni, manifestante pacifista palestinese, è stato colpito a morte al petto da un proiettile di gas lacrimogeno sparato da un soldato israeliano durante la manifestazione pacifica: un uso evidentemente eccessivo e disumano della forza contro manifestanti disarmati. La settimana successiva all'assassinio di Bassem, sono state diverse volte a Bil'in con il Comitato Popolare. Insieme abbiamo manifestato e siamo riusciti a costruire una tomba simbolica nel luogo dove era stato ucciso. Lo abbiamo fatto sotto il fuoco dei candelotti lacrimogeni e quando siamo riusciti a terminarla, ponendo la lapide con il nome di Bassem, eravamo felici di aver resistito ai lacrimogeni. Che paradosso esser felici di aver costruito una tomba!

Nel tentativo di smantellare il movimento, i militari israeliani colpiscono deliberatamente i giovani: dal 23 al 25 giugno quattro adolescenti di 16-17 anni sono stati arrestati e forzati durante gli interrogatori a fare i nomi degli attivisti e informazioni sul comitato di Bil'in. L'intento non è solo quello di arrestare, sequestrare e neutralizzare fisicamente gli attivisti, ma anche quello di spargere il



terrore tra gli abitanti del villaggio di Bil'in, 1800 residenti, al fine di bloccarne ogni attività di resistenza non violenta, ormai diventata anche da esempio anche per altre realtà della Cisgiordania occupata come Nil'in e Ma'asara, le cui terre continuano ad essere confiscate dal muro. Eppure né questo né i 1300 feriti e i 60 arresti subiti dagli attivisti sono bastati a fermare la loro determinazione. «Se vogliono, possono arrestarci tutti. Ma la lotta non-violenta contro muro e occupazione continuerà con le nostre mogli e i nostri figli» dichiara Abdullah Abu Rahmah, uno dei coordinatori del Comitato popolare di resistenza non violenta di Bil'in. Sua figlia Luna ha sette anni e soffre di insonnia, come gran parte dei bimbi di Bil'in, chiaro segno di disagio emotivo e psicologico: costantemente nel panico, Luna si sveglia nel cuore della notte urlando, piangendo e cercando il padre con la paura che sia stato sequestrato. Le ingiustizie subite dagli abitanti di Bil'in e testimoniate da organizzazioni per i diritti umani e attivisti israeliani e internazionali, non sono altro che la dimostrazione più evidente delle conseguenze dell'oppressione a cui sono soggetti i Palestinesi a causa dell'occupazione militare Israeliana. La loro risposta però è diventata un monito per tutti coloro hanno a cuore la giustizia e indica la via da seguire e da sostenere per la soluzione del conflitto. Sin dal 2005 i residenti di Bil'in hanno risposto infatti con una resistenza pacifica e non violenta al muro di separazione e il cui percorso, lontano dalla linea verde, si snoda ben all'interno del territorio della Cisgiordania, annettendo 1,968 dei 4040 dunum di terre di Bil'in (196,68 ettari su 403,88). Gli attivisti di Bil'in non fanno altro che esercitare un loro legittimo diritto di difesa della terra contro l'arbitrarietà di Israele che ha dimostrato disprezzo della Corte Internazionale di Giustizia che ben cinque anni fa condannava come illegale la costruzione del muro all'interno dei Territori Occupati Palestinesi (OPT), e anche dentro e attorno Gerusalemme Est, in violazione degli obblighi internazionali, e intimava Israele a cessare i lavori per la sua costruzione, distruggere le parti già costruite e porre fine al contempo all'intero sistema di rigide restrizioni alla libertà di movimento dei Palestinesi in Cisgiordania, un'ulteriore violazione dei diritti umani. E anche l'Alta Corte di Giustizia israeliana si è pronunciata più volte contro il tragitto del muro a Bil'in, invitando il Governo Israeliano ad attuare una via alternativa,

invito ovviamente caduto nel vuoto, mentre colonie quali Mod'inIlit e Mattityahu continuano a crescere. Per questo le loro manifestazioni del venerdì hanno richiamato la solidarietà di attivisti israeliani e internazionali, uniti nel bisogno di giustizia e contro lo strangolamento, l'occupazione e l'apartheid. Insieme si oppongono allo sradicamento di alberi di ulivi soppiantati dalle fondamenta del muro, bloccando i bulldozer o impedendo l'installazione di outpost, avamposti per future colonie israeliane, tuttora in espansione. La Comunità Internazionale deve dare valore a tutti quei Palestinesi, sostenuti da attivisti israeliani (che fanno l'onore di Israele) e internazionali nella difesa dei loro diritti, pretendendo da Israele la fine dei raid e il rilascio immediato di tutti gli attivisti arrestati -tra cui Abeed Abu Rahme- come richiesto dalla campagna avviata dal comitato popolare di Bil'in (sul sito <http://www.bilin-village.org/english/activities-and-support/Campaign-to-release-Palestinian-activist-arrested-in-Bil-in> il modello di lettere di protesta). E' tempo inoltre che la Comunità Internazionale chieda con forza e urgenza alle Autorità Israeliane di rispettare la Corte di Giustizia e di smantellare il muro all'interno dei Territori Occupati Palestinesi, risarcendo ogni danno subito dalle persone a causa del muro, e ponendo fine all'occupazione militare nella Cisgiordania così come all'assedio che a Gaza punisce collettivamente un milione e mezzo di civili.

da Liberazione 19 luglio 2009





Gli abitanti di Sheikh Jarrah rifiutano di essere cacciati di Marcey Gayer

Fawzieh al-Kurd, 57 anni, vestita di nero, trascorre i suoi giorni su un promontorio che si affaccia sulla tomba di Simone il Giusto, nel quartiere di Sheikh Jarrah, a Gerusalemme est. Resistendo al freddo dell'inverno e al sole cocente in estate, racconta con dignità e determinazione la tragica storia della sua famiglia ai visitatori provenienti da tutto il mondo.

Per 38 anni Fawzieh, conosciuta da tutti come "Umm Kamel", ha vissuto in una casa con un patio piastrellato e un giardino che dà sulla tomba di Simone il Giusto. Il quartiere fu costruito dal governo giordano insieme alle Nazioni Unite nel 1956 per fornire degli alloggi temporanei a 28 famiglie di rifugiati palestinesi che erano state costrette ad abbandonare le loro case durante la guerra del 1948. In cambio delle case, le famiglie avevano accettato di non richiedere ulteriori aiuti alimentari all'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi, l' UNRWA. Dopo aver pagato un affitto simbolico di 5 qirsh al governo giordano per un periodo di tre anni, le case sarebbero dovute diventare proprietà delle famiglie.

I residenti hanno tutti i documenti da allora a oggi, e Umm Kamel afferma che è in questa casa che lei e suo marito Muhammad hanno cresciuto 5 figli e hanno visto la luce i suoi 16 nipoti. La donna avrebbe voluto lasciare la casa ai suoi discendenti dopo la sua morte, ma il 9 novembre 2008 i suoi piani sono stati stravolti. Senza alcuna emozione la donna racconta: "La mia vita è stata devastata. Ho perso la mia casa, mio marito, i miei mobili e il mio futuro".

Nel cuore della notte una forza israeliana appositamente addestrata composta da 500 tra poliziotti e guardie di confine ha circondato il



quartiere, bloccando tutti gli accessi e obbligando ogni possibile spettatore a rientrare in casa. Alle 3.30 hanno bussato con insistenza alla porta della casa di Umm Kamel mentre la donna stava sostituendo il catetere al marito, malato di diabete. Il catetere è volato via quando quattro poliziotte israeliane l'hanno immobilizzata, trascinandola fuori dalla sua casa, in giardino.

Muhammad, semi paralizzato, è stato trascinato fuori dalla casa da due poliziotti corpulenti ed è stato lasciato senza tante cerimonie davanti all'ingresso dei vicini, la famiglia al-Sabbagh, dove ha avuto un infarto sul momento. Le donne della famiglia al-Sabbagh hanno cercato di gestire la situazione al meglio, ma, essendo sprovviste dei mezzi necessari, non sono riuscite a evitare che le condizioni di Muhammad sia aggravassero. Hanno chiamato un'ambulanza, alla quale, però, non è stato permesso di superare il blocco di polizia. A quel punto gli uomini della famiglia si sono offerti di trasportare a braccia l'uomo fino all'ambulanza, ma anche questa richiesta è stata negata. Muhammad non ha ricevuto soccorso medico fino alle 10 del mattino seguente, quando ai suoi figli, che vivono in un villaggio a nord di Gerusalemme, è stato permesso di entrare nel quartiere per trasportarlo all'ospedale sulla loro automobile.

Nel frattempo, degli ebrei nazionalisti del complesso di Simone il Giusto sono arrivati in un minivan, e hanno iniziato rapidamente a impacchettare gli oggetti della famiglia al-Kurd per poi caricare il tutto su un camion che aspettava davanti alla casa. Con canti e balli, hanno riconsacrato la casa, e ora sul tetto sventola una bandiera israeliana.

Questo avvenimento è parte della lunga storia di espropri di Umm Kamel, che risale al 1972. Quando arrivò nel quartiere, nel 1970, era una giovane sposa, e nel complesso non vi erano famiglie israeliane. L'unica casa di proprietà di ebrei, precedente alla guerra del 1948 – quando ebrei, cristiani, e musulmani vivevano nello stesso quartiere – era rimasta vuota.

In seguito, il Consiglio delle Comunità Sefardite, utilizzando un documento degli Ottomani risalente al 1887, rivendicò la proprietà dell'area, facendo pressioni sui residenti affinché se ne andassero. Anche se è vero che la comunità sefardita è profondamente legata a questa catacomba dove molti fedeli si recavano per pregare e per

chiedere benedizioni prima del 1948, alcuni sostengono che il documento in questione non sia pertinente, in quanto attesta che la comunità sefardita può fare uso della proprietà temporaneamente senza, però, esserne proprietaria. Inoltre, il legale degli attuali residenti afferma che nessun documento simile è stato trovato presso gli archivi turchi di Ankara, dove lui stesso si è recato per controllarne l'autenticità, che rafforza l'opinione secondo la quale il documento sarebbe falso.

Nonostante ciò, nel 1972 il catasto israeliano aveva dichiarato il documento valido. Questa decisione era stata presa nel quadro della Legge sulle proprietà degli assenti del 1950, in base alla quale venivano annullate tutte le rivendicazioni dei "proprietari arabi assenti" (cioè dei rifugiati palestinesi) precedenti al 1948, ristabilendo il diritto di proprietà da parte degli israeliani. Dopo 10 anni di dure trattative, la corte aveva riconosciuto la rivendicazione terriera fatta dal Consiglio delle comunità sefardite, stabilendo che i residenti di Sheikh Jarrah sarebbero diventati degli "affittuari protetti". I residenti del posto rifiutarono questa revoca dei propri diritti di proprietà che erano stati riconosciuti loro dal governo giordano. Tale revoca era stata firmata dal loro precedente avvocato israeliano, a quanto sembra senza il loro consenso.

In seguito, la famiglia al Kurd si era rifiutata di pagare l'affitto richiesto dal Consiglio delle comunità sefardite. Dal 1982 questo documento è stato oggetto di un'accesa controversia, con la parte palestinese che ha continuato a fornire prove per dimostrare che la base sulla quale la rivendicazione di proprietà da parte del Consiglio era falsa. Saleh Abu Hussein, attuale legale dei residenti, ha presentato ai tribunali degli atti dell'Ufficio delle tasse sulle proprietà risalenti al 1927 in cui si dichiara che Suleiman Hijazi, palestinese, ha pagato le tasse di proprietà per il proprio terreno diventandone, così, il legittimo proprietario. Questi documenti sembrano essere inattaccabili, tuttavia la corte si è rifiutata di riconoscerli fino a oggi.

Negli anni seguenti il Consiglio delle comunità sefardite ha cercato di acquistare in blocco alcune case di Sheikh Jarrah, offrendo ai residenti ingenti somme di denaro. Alcune famiglie hanno accettato, e così il quartiere ha assistito all'arrivo di un certo numero di coloni religiosi



nazionalisti, il cui obiettivo politico è quello di allontanare i residenti rimasti. La giunta comunale di Gerusalemme ha assunto una società di sicurezza privata per sorvegliare le case dei residenti israeliani: da un piccolo osservatorio posto all'inizio Nashashibi Street, una guardia giurata, armata di mitra, pattuglia vicoli e viuzze del quartiere ogni mezzora per controllare che non vi siano disordini o oggetti sospetti. Per questa comunità palestinese, una volta pacifica, la costante sorveglianza equivale all'ennesima intrusione nella vita privata dei suoi membri.

Nel frattempo le abitazioni provvisorie costruite dalla comunità per i rifugiati sono diventate, in alcuni casi, troppo piccole poiché alcune famiglie si sono allargate e hanno ricevuto dal governo giordano il permesso di ampliarle (la Giordania amministrava la Cisgiordania, compresa Gerusalemme est, prima dell'occupazione israeliana del 1967). A seguito del permesso ricevuto dal governo giordano, la famiglia di al-Kurd ha costruito una struttura di cemento annessa perpendicolarmente alla casa. Nel 1999 la famiglia ha presentato alla giunta comunale di Gerusalemme una richiesta di lavori per la pavimentazione della nuova costruzione poiché voleva che uno dei figli ci abitasse con la sua famiglia.

All'epoca un ispettore dell'ufficio aveva detto loro che non c'era bisogno di alcun permesso visto che le fondamenta della nuova costruzione erano già esistenti. Tuttavia, quando le miglierie alla casa erano state portate a termine, un ispettore inviato per rivalutare l'intera abitazione per il calcolo delle tasse sulla proprietà aveva consegnato loro un ordine del tribunale in cui si chiedeva alla famiglia di presentarsi all'udienza che si sarebbe tenuta il giorno stesso in cui la famiglia veniva accusata di aver costruito illegalmente sul territorio israeliano.

Pur sentendosi ingannati, gli al-Kurd comparirono in tribunale. Il giudice decise che la famiglia avrebbe dovuto trovare un accordo privato con il Consiglio sefardita, il quale offrì alla famiglia svariati milioni di dollari per la casa, un prezzo decisamente sproporzionato visto il suo valore di mercato.

Consci delle implicazioni per il popolo palestinese, in generale, e per i residenti di Sheikh Jarrah, in particolare, gli al-Kurd rifiutarono

l'offerta. A quel punto il giudice decretò che la famiglia doveva chiudere la nuova struttura costruita che avevano precedentemente occupato, oltre al pagamento di due multe: una, pari a 28.000 shekel (nel 1999 il tasso di cambio era 4,14 shekel = 1 USD) alla giunta comunale, e l'altra, di 120.000 shekel, alla corte - somma che Umm Kamel sta ancora pagando nonostante sia stata sfrattata dalla proprietà. Nel 2001 Muhammad al-Kurd era in cura presso l'Hadassah Hospital quando dei coloni religiosi utilizzarono un falso mandato per occupare abusivamente la parte della casa chiusa.

La famiglia ha intentato una causa contro gli occupanti, vincendola, ma durante il processo la famiglia che occupava la casa annessa all'abitazione se ne è andata, e un'altra si è stabilita nell'immobile al suo posto, rendendo nulla la sentenza della corte sebbene, in questo modo, continuasse l'occupazione illegale.

Nel luglio del 2008 gli al-Kurds ricevettero una lettera da parte della Società immobiliare per il patrimonio del rabbino Simone, la Nachlat Shimon, che dichiarava l'acquisto delle proprietà del quartiere dal Consiglio delle comunità sefardite, e invitava la famiglia al-Kurd a lasciare la casa dove tre generazioni avevano vissuto per più di 50 anni. La Nachlat Shimon Corporation – finanziata dal miliardario americano Irving Moskowitz, che ha sostenuto economicamente molti discussi insediamenti israeliani a Gerusalemme est - palesò le proprie intenzioni di ampliare il complesso adibito alle ricerche e al culto, situato nelle catacombe dell'originario complesso di Nachlat Shimon. Il piano prevedeva la demolizione di tutte le abitazioni esistenti sulla proprietà per costruire un nuovo centro residenziale composto da 200 unità abitative e un centro commerciale per le famiglie ebraiche ultraortodosse che avrebbero rappresentato il nucleo dei fedeli presso la tomba di Simone il Giusto. A questo punto gli al-Kurd compresero la potenza delle forze che si trovavano a fronteggiare. Umm Kamel diffuse un appello via radio “a tutte le persone di buon cuore nel mondo”, in cui chiedeva aiuto. Galvanizzando la società civile palestinese, molte Ong risposero al suo appello. Una delle organizzazioni più in vista era l'International Solidarity Movement (ISM), che decise di inviare dei volontari internazionali per mantenere una presenza costante sulle



proprietà della famiglia al-Kurd, aiutando così Umm Kamel a difendere la sua casa pacificamente.

Se la polizia avesse cercato di sfrattare la famiglia, gli attivisti si sarebbero incatenati alla porta usando delle catene arrotolate sul patio. Nel corso di 6 mesi, più di 200 volontari provenienti da tutto il mondo si sono accampati nel giardino della famiglia. Durante questo periodo molte persone importanti, tra i quali Kyler Kornweiller, l'attachè politico del consolato americano, hanno fatto visite di solidarietà.

Molto spesso, la sera, il comitato di difesa di Sheikh Jarrah organizzava eventi culturali nel giardino della famiglia al-Kurd; a volte c'erano anche 50 persone sedute a bere tè zuccherato o caffè amaro, ad ascoltare gli interventi dei politici locali, o ad assistere a spettacoli di danza tradizionale palestinese organizzati dai giovani del posto. In ognuna di queste occasioni Muhammad al-Kurd guidava le preghiere della sera seguito da Umm Kamel, che raccontava eloquentemente la lunga battaglia della sua famiglia. In questa atmosfera, carica di festosità e apprensione allo stesso tempo, la famiglia che occupava la struttura annessa all'abitazione si era vista raramente, preferendo chiudersi in casa.

Con l'arrivo dell'inverno, solo cinque attivisti dell'ISM erano rimasti a protezione della casa degli al-Kurds. Una notte, quando le guardie di confine circondarono il quartiere, nessuno li avvertì. Sopraffatti rapidamente dai poliziotti, gli attivisti non ebbero il tempo di incatenarsi alla porta dell'abitazione come avevano pianificato. Così, l'anziana coppia non era riuscita a resistere. Due settimane dopo il sequestro della sua casa, Muhammad al-Kurd morì di infarto. Il suo corpo, riposto in una bara avvolta dalla bandiera palestinese, è stato sepolto in un terreno vuoto dove oggi si trova la tenda di Umm Kamel. Un corteo solenne si è recato a piedi nella moschea di al-Aqsa, nella parte vecchia di Gerusalemme, dove migliaia di persone hanno assistito al funerale.

La storia di Umm Kamel non finisce qui. La polizia di confine israeliana ha cercato di distruggere la sua tenda di protesta in sei diverse occasioni, multando ogni volta la donna. Una volta sono addirittura arrivati con i bulldozer, scavando delle enormi buche nel terreno per evitare che la tenda potesse essere posizionata nuovamente

li. Ma i giovani del quartiere hanno ricoperto le buche, e dopo due settimane era stata montata una nuova tenda, giusto in tempo per festa Eid al-Adha, la festa del sacrificio. Tutto il quartiere ha preso parte alla celebrazione, portando delle stufe alimentate da un generatore per riscaldare la tenda in quella fredda notte di dicembre.

Avendo circondato Gerusalemme est con quartieri ebraici per ostacolare l'espansione palestinese, il governo israeliano ora sta creando degli insediamenti israeliani nei quartieri palestinesi per impedire la divisione della città, come necessario in caso di una soluzione che prevede due Stati separati. Il piano della Nachlat Shimon Corporation di allargare il complesso religioso continua, e di tanto in tanto alcune famiglie del quartiere vengono sfrattate.

Dopo lo sfratto di Umm Kamel, anche ad altre due famiglie è toccata la stessa sorte.

La famiglia Hanoun è formata da tre fratelli, le rispettive mogli, e 10 bambini. La famiglia Gawi ha quattro generazioni sotto lo stesso tetto, 38 persone in tutto. Anche loro sono entrate nella lista degli sfratti il 19 luglio, e le loro cause hanno alle spalle una lunga storia di controversie legali senza successo all'interno del sistema legale israeliano.

Conoscendo bene tutte le contorte macchinazioni legali della battaglia, Maher Hanoun ricorda l'improvviso sfratto della sua famiglia nel 2002, e la confisca di tutti i suoi beni in un'operazione della polizia su larga scala simile a quella intrapresa contro la famiglia al-Kurd. Tutto questo è accaduto nonostante le famiglie Hanoun e Gawi avessero versato una somma di denaro pari all'affitto conteso in un conto destinato a garanzia mentre attendevano la decisione dell'Alta corte israeliana in merito alla disputa sul possesso del terreno. Le famiglie vivevano in affitto da quattro anni quando l'Alta corte aveva stabilito che il documento ottomano a sostegno della rivendicazione presentata dal Consiglio delle comunità sefardite era privo di fondamento legale. Tuttavia, l'Alta corte si era rifiutata di dichiarare chi fosse il legittimo proprietario, affermando che questo doveva essere stabilito dalla corte distrettuale poiché responsabile di decidere in materia. In questo limbo legale una Corte minore aveva stabilito che poiché il legale iniziale delle 28 famiglie aveva accettato il Consiglio sefardita come



proprietario dei terreni in cui esse risiedevano, il documento del 1982 era ancora valido, sebbene l'Alta corte l'avesse invalidato. In seguito, lo scorso agosto Maher Hanoun era stato condannato a tre mesi di carcere per non aver osservato l'ordine di sfratto basato su questa sentenza superata.

Il cuore della questione è se i tribunali israeliani e la Nachlat Shimon Corporation possano continuare a portare avanti questa causa come se si trattasse di un affittuario moroso verso il proprietario, quando in realtà la questione è di tipo politico: il tribunale si rifiuta di riconoscere le famiglie palestinesi proprietarie dei terreni.

Nel frattempo le vite di queste famiglie che hanno semplicemente vissuto nelle loro case per 53 anni, crescendo i loro figli e comportandosi come cittadini modello, sono in sospeso. Ancora una volta il 17 maggio 2009, su ordine del Consiglio sefardita e della Nachlat Shimon Corporation, il tribunale ha stabilito che le famiglie avranno tempo fino alla mezzanotte del 19 luglio per lasciare volontariamente le loro abitazioni se non vogliono incorrere in multe esorbitanti. Inoltre i due capifamiglia, Maher Hanoun, 51 anni, e Abed al-Fateh Gawi, 87, rischiano l'incarcerazione a tempo indeterminato fino a che le loro famiglie non abbandoneranno le case. Sapendo che le famiglie non possono permettersi di pagare delle multe così onerose, e che l'incarcerazione a lungo termine dei capifamiglia, soprattutto quella di Gawi, molto anziano, creerebbero difficoltà intollerabili, le parti in causa israeliane presumono di riuscire a costringere le due famiglie ad andarsene volontariamente. Hanoun sostiene che sente che stanno per prenderlo in ostaggio, e sottolinea che la sua abitazione non è mai stata rivendicata ufficialmente dal Consiglio sefardita.

A seguito del discorso tenuto dal Presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, all'Università del Cairo, l'interesse internazionale su questo caso è cresciuto notevolmente. A metà giugno, una delegazione del Parlamento Europeo composta da 40 membri ha fatto visita alla famiglia Hanoun e ha promesso di riprendere il caso nel corso della prossima sessione del parlamento. Le famiglie sostengono che in nessun caso abbandoneranno le loro abitazioni .

Nel frattempo, il 28 giugno è stato consegnato un avviso della Hotza'ah Lepoal, un'agenzia responsabile di eseguire gli ordini del tribunale, in cui si comunicava alle famiglie che sono passibili di sfratto.

Guardando il suo quartiere tormentato dalla sua tenda, Umm Kamel afferma: "La vittimizzazione non dura che un'ora, ma la verità va avanti fino al Giorno del Giudizio. E io sto cercando la verità".

Marcey Gayer è un attivista israelo-americano che abita a Tel Aviv. Le informazioni relative a una campagna basata sull'invio di lettere a nome delle famiglie Hanoun e Gawi si possono trovare qui: <http://bit.ly/Z0er5>

Live from Palestine, 10 luglio 2009

(Traduzione di Arianna Palleschi per Osservatorio Iraq)



Lettera a Obama di un medico palestinese cittadino d'Israele

Tikkun, 12 maggio 2009

Egregio Presidente Obama,
nel rivolgermi a Lei direttamente a riguardo di una questione personale, mi spaventa l'abisso di status e di potere che ci separa. Sono un medico specialista in igiene pubblica, in pensione, e cerco di mantenere la sanità mentale e la salute fisica facendo lavoretti in giardino, in un villaggio palestinese in Galilea. Lei è il presidente della nazione che la maggior parte dell'umanità invidia e della quale vorrebbe far parte, ed ha il compito di salvare il mondo dal caos economico e politico, nonché, ora, dalla guerra nucleare.

Trovo tuttavia che abbiamo diverse esperienze in comune, e questo mi dà il coraggio di parlare a Lei come a qualcuno con cui, se non altro, condivido la medesima natura umana. Come Lei, sono un prodotto



delle Hawaii: lì ho frequentato l'università quando vi studiavano i Suoi genitori. Sono pure un prodotto di Harvard, dove sia Lei, sia il sottoscritto abbiamo ricevuto la formazione professionale. In seguito, sono tornato al mio villaggio; ho lavorato fra la mia gente, per curare le malattie e migliorare il benessere fisico, mentale e sociale – ambiti in cui ho ottenuto un successo parziale, e pure frustrazioni. Diversamente da Lei, ho urtato molto presto contro il tetto di cristallo, che per i palestinesi cittadini di Israele, come me, è molto in basso. Ho scritto un libro di memorie (veda sotto), che documenta di miei 35 anni di sforzi professionali. Per me sarebbe un grande onore se Lei lo leggesse, come parte della Sua formazione per quanto riguarda la mia comunità ed il nostro potenziale di fungere da ponte per la pace in Medio Oriente.

Vengo ora al tema del mio messaggio, Presidente. Chi è stato da poco eletto primo ministro di Israele, Benjamin Netanyahu, ed il suo ministro degli esteri, Avigdor Lieberman, intendono sfrattarmi di casa e togliermi il giardino. Queste due persone, e gli altri ministri, sono stati democraticamente eletti alla posizione che ricoprono; useranno i mezzi 'democratici' di cui dispongono per legittimare il privarmi dei diritti civili, come hanno fatto governi israeliani precedenti, in passato. La differenza è che i leader di oggi sono espliciti e aggressivi circa il mettermi in condizione di svantaggio, a causa delle mie origini etniche. Hanno escogitato un modo per dare a me la colpa del mio essere vittima: intendono chiedermi di firmare un giuramento di fedeltà a Israele come stato ebraico, come stato che si definisce in base all'escludere me ed il mio popolo.

La democrazia, Presidente, può essere il miglior sistema politico, ma purtroppo non garantisce giustizia ed eguaglianza, quando se ne abusa per dare un potere illimitato ad una maggioranza che esclude. La mia comunità, costituita da cittadini di Israele da quanto è sorto lo stato, costituisce un quinto della popolazione del Paese, ma possiede una quota di terreno che si riduce di continuo: attualmente, il 3% del totale. Le nostre cittadine ed i nostri villaggi ricevono il 3-5% del budget stanziato per le amministrazioni comunali. I nostri neonati ed i nostri bambini hanno una mortalità doppia rispetto ai nostri concittadini ebrei; di recente, il rischio relativo sta aumentando. Le nostre due comunità

continuano a vivere in aree abitative segregate per razza, spesso separate da muri e filo spinato. Presidente, non sto scrivendo della Cisgiordania o di Gaza, ma di quartieri in 'città miste', all'interno della Linea Verde.

Lei è il leader che protegge e promuove la vera democrazia nel mondo. Per questo mi appello a Lei, Presidente, perché prenda posizione contro questa prassi corruttrice, presentata al mondo sotto la maschera di saldi principi democratici.

E come essere umano, Le chiedo, Presidente, di mettersi per un attimo al mio posto, e di pensare a come dovrei reagire ai piani di deportazione su base razziale progettati da questi politici. Qui, nella persona di Avigdor Lieberman, vi è un mio concittadino israeliano, che, si presume, è eguale a me: chiede apertamente di togliermi la cittadinanza, perché voglio l'uguaglianza in base alle leggi del Paese che è il mio e il suo. Insiste che io rinunci alla posizione di eguale, che per ipotesi condividiamo, e che mi prostri apertamente al suo status privilegiato, perché appartiene ad una certa etnia e ad una certa religione. Lo farebbe, Presidente, se glielo domandasse un Suo concittadino, che fosse un immigrato anglosassone, ispanico o asiatico, o anche un indiano d'America?

Come alternativa, Lieberman vuole che io sia deportato fuori dal Paese, anche se ho vissuto in una terra ereditata legalmente da antenati che quasi sicuramente possono rivendicare di discendere dagli antichi ebrei meglio di quanto non possano i progenitori suoi. E badi, Presidente, che risiedo nella casa da cui mi vuole sfrattare da prima che si istituisse lo stato che vuole di sua, esclusivamente sua proprietà, mentre egli è immigrato di recente dalla Moldavia. Presidente, Lei presterebbe un giuramento di fedeltà che conferma la Sua condizione di abitante di seconda categoria?

Nella migliore delle ipotesi, Lieberman tollererebbe che io vivessi nelle sue vicinanze se le case dei miei simili fossero situate in uno dei bantustan che progetta, che vorrebbe creati e gestiti con comando a distanza da dietro un muro di separazione etnica. Presidente, Lei cederebbe di buon grado, senza protestare, ad un piano di questo genere? Deve comprendere, Signore, che parlo qui di questioni di vita e di morte per me e per la mia famiglia. Lieberman, il Ministro degli



Esteri di Israele, ha ottenuto la sua importante posizione con una campagna elettorale apertamente razzista, caratterizzata da raduni di massa in cui erano normali le grida "Morte agli arabi!". Lei affiderebbe ad una tale persona il Suo futuro nell'arena internazionale, Presidente? Spero di no – ma è precisamente quanto pare aver fatto la maggioranza dei cittadini israeliani.

Ecco dove percepisco il pericolo, Signore: nel fatto che i miei concittadini abbiano affidato la responsabilità del nostro comune futuro a rappresentanti fascisti, indegni di fiducia. Le ingiustizie passate, fra cui le numerose e massive contro la mia gente, non sono mai state preconizzate in modo così chiaro come quelle che l'attuale governo di Israele progetta di perpetrare contro di me, la mia famiglia, il mio villaggio e il mio popolo. È con questo chiaro piano di deportazione in mente che La prego di far uso dell'innegabile prestigio della Sua funzione per fermare l'implementazione di piani come questo. Le chiedo, Signore, di rassicurarmi – di dirmi che non permetterà mai che piani di questo genere siano in un qualunque ordine del giorno discusso in presenza di rappresentanti degli Stati Uniti d'America. Per me, Presidente, è necessario per riuscire a dormire.

Porgendo a Lei, alla Sua famiglia e a tutta l'umanità miei migliori auguri di una Pasqua pacifica e felice,

Suo

Dott. Hatim Kanaaneh, specialista in Igiene Pubblica



Sei mesi dopo il massacro a Gaza nulla è cambiato

Gerusalemme, 22 luglio 2009

Le Organizzazioni non governative italiane impegnate nella promozione e nella tutela dei diritti del Popolo Palestinese rilanciano l'appello promosso da una coalizione di organizzazioni umanitarie tra cui Oxfam International, Care West Bank and Gaza, War Child Holland e Medical Aid for Palestinians UK, in cui si chiede alla comunità internazionale e in particolare all'Unione Europea, di compiere maggiori sforzi per rispondere concretamente ai bisogni della popolazione di Gaza colpita dall'ultima offensiva militare israeliana.

Sono trascorsi sei mesi dalla fine dell'attacco militare israeliano a Gaza e centinaia di migliaia di persone non hanno ancora una casa e non hanno accesso ai servizi di base, come l'acqua potabile.

L'economia, incluso il settore agricolo, è quasi al collasso e la ricostruzione sembra un'impresa impossibile. L'Operazione Piombo Fuso (Cast Lead) ha distrutto il tessuto economico già fortemente indebolito dall'embargo imposto dal Governo Israeliano. Non ha senso continuare a privare le persone dell'opportunità di lavorare e sostenere le proprie famiglie. I valichi di frontiera devono essere aperti subito in modo da facilitare la ripresa delle attività economiche nel più breve tempo possibile.

La ricostruzione è attualmente fortemente limitata a causa del divieto imposto dal Governo israeliano di far entrare nella Striscia di Gaza materiali come cemento e ferro. Ciò significa che 20,000 famiglie le cui abitazioni sono state rase al suolo o severamente danneggiate durante l'ultimo conflitto, non possono riprendere una vita normale. Molti sono costretti a vivere in campi profughi o in abitazioni improvvisate e del tutto precarie. Inoltre, circa 35,000 persone non hanno accesso all'acqua potabile e a un sistema sicuro di trattamento delle acque reflue. La ricostruzione di scuole, ospedali, università e di molte altre infrastrutture pubbliche non ha ancora avuto inizio. Cibo e medicine passano, in modo irregolare, solo attraverso il valico di



Kerem Shalom e molte scorte di medicinali sono in fase di esaurimento.

Nessun passo in avanti è stato compiuto dalla comunità internazionale per garantire l'entrata a Gaza degli aiuti e dei materiali di costruzione. E' giunto il momento che i leader mondiali intraprendano azioni concrete volte a fare pressioni sul Governo Israeliano affinché i valichi vengano aperti e garantiscano l'entrata degli aiuti e dei materiali per la ricostruzione. Le restrizioni e i divieti imposti da Israele sono misure che violano i diritti umani della popolazione civile di Gaza. Tutto questo è inaccettabile. Pertanto facciamo appello all'Unione Europea affinché congeli il rafforzamento dell'accordo di associazione UE-Israele, accordo che ha come prerequisito da parte dello Stato di Israele il rispetto "dei principi della Carta delle Nazioni Unite, in particolare il rispetto dei diritti umani, dei principi democratici e la libertà economica" ("EURO-MEDITERRANEAN AGREEMENT" – Preamble); e compia tutti gli sforzi diplomatici necessari per garantire il pieno rispetto del diritto internazionale tenendo fede agli impegni presi per rilanciare il processo di ricostruzione a Gaza.

Richiediamo, inoltre, al Governo Italiano che ha stanziato quattro milioni di euro per aiuti di emergenza indirizzati alla popolazione della Striscia di Gaza di esercitare le pressioni necessarie sul Governo di Israele affinché garantisca l'apertura dei valichi di frontiera ed il passaggio dei beni necessari per realizzare le attività ed i progetti di ricostruzione e di riabilitazione finanziati attraverso tali fondi. Come affermano le agenzie delle Nazioni Unite nei loro rapporti, il miglioramento delle condizioni della popolazione della Striscia di Gaza non è possibile senza l'apertura dei valichi di frontiera che permettano il passaggio di merci necessarie per la ricostruzione, come il cemento, e la ripresa delle attività commerciali e produttive.

I Firmatari

ACS; CISP; CISS ; COSPE ; CRIC ; CENTRO INTERNAZIONALE CROCEVIA ; DISVI ; EDUCAID ; MEDINA ; OVERSEAS ; TERRE DES HOMMES – ITALIA ; VIS ; GVC

Blog attivo: <http://a-doctor-in-galilee.blogspot.com/>

Hatim Kanaaneeh, medico, specialista in Igiene Pubblica, è l'autore di 'A Doctor in Galilee: The Life and Struggle of a Palestinian in Israel.'
traduzione: Paola Canarutto





Realtà e fantasia

Le dichiarazioni del governo in merito all'evacuazione degli "outposts" (avamposti) della West Bank sono un'esercitazione fantasiosa per ingannare gli americani.

La costante costruzione di colonie nei Territori Occupati di Gerusalemme Est, questa è la realtà!

(Gush Shalom, Haaretz, 24 luglio 2009)



" Hamas accetta un accordo!" ma...

Netanyahu zittisce il capo dello Shin Bet

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha zittito il capo dello Shin Bet (il servizio segreto per la sicurezza interna) Yuval Diskin che, durante la seduta del consiglio dei ministri di ieri, stava tenendo una relazione che includeva riferimenti agli atteggiamenti dei palestinesi nei confronti di Israele e a una possibile ripresa del processo di pace. Secondo quanto ha riferito il quotidiano "Haaretz", Netanyahu ha interrotto la relazione di Diskin dicendogli "prima si concentri sulle questioni che la riguardano e ci dia una relazione di intelligence. L'arena diplomatica è di competenza del consigliere per la sicurezza nazionale (Uzi Arad) e non dello Shin Bet". "In passato - ha risposto Diskin - abbiamo fatto riferimenti anche a queste questioni. Ma se Lei vuole che si faccia in modo diverso, allora diverso sarà".

In seguito l'ufficio del premier, in un comunicato, ha negato che Netanyahu abbia redarguito Diskin su richiesta di Arad che peraltro, a quanto risulta, ha una storia di rapporti problematici con esponenti della difesa e dei servizi segreti e con collaboratori del premier.

Il punto è che nella sua relazione Diskin aveva detto ciò che non si può dire...: che cioè i leader di Hamas mostrano di essere interessati a cessare il conflitto con Israele in cambio di uno stato palestinese nei confini del 1967 e di una tregua di lunga durata. Secondo Diskin Hamas è interessato all'arena diplomatica per non lasciarla soltanto al presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas).

SDA-ATS



La Corte europea: boicottare Israele è illegittima discriminazione

di Herb Keinon

La settimana scorsa Israele è riuscita finalmente ad ottenere una vittoria in una corte internazionale per i diritti umani.

Giovedì scorso, Il Consiglio della Corte Europea per i Diritti Umani ha confermato una sentenza francese che considera illegale e discriminatorio boicottare i prodotti israeliani, e che definire illegale la richiesta di boicottaggio dei prodotti israeliani non costituisce una violazione della personale libertà di espressione. Giovedì la Corte ha decretato, votando 6 a 1, che la corte francese non ha violato la libertà di espressione del sindaco comunista della piccola città francese di Seclin, Jean-Claude Fernand Willem, che nell'ottobre 2002 aveva annunciato ad una riunione del consiglio comunale che intendeva chiedere alla città di boicottare i prodotti israeliani. Gli ebrei della regione hanno presentato ricorso presso il procuratore, che ha deciso di perseguire Willem per "induzione alla discriminazione su basi



nazionali, etniche e religiose”. La corte, formata da giudici danesi, francesi, tedeschi, del Liechtenstein, Monaco, Macedonia e della Repubblica Ceca ha sentenziato che era necessario limitare la libertà di espressione dell'ex sindaco per proteggere i diritti dei produttori israeliani. L'unica opinione discordante è stata quella del giudice della Repubblica Ceca.

Il portavoce del Ministero degli Esteri israeliano, Yigal Palmor, ha celebrato la sentenza la domenica, dicendo che forniva importanti strumenti per coloro che vogliono contrastare legalmente gli appelli che sempre più spesso si sentono in Europa per il boicottaggio di prodotti israeliani, oltre ad appelli per il boicottaggio accademico di Israele.

“Ormai è chiaro che in ciascuna nazione europea c'è un precedente che considera l'appello per il boicottaggio dei prodotti israeliani una violazione della legge”, ha detto Palmor.



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

